LAUSO E LIDIA

MELODRAMMA SERIO

DA RAPPRESENTARSI

NELL' IMPERIAL TEATRO

DI TORINO

IL CARNOVALE DELL' ANNO 1813

DEDICATO

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

IL PRINCIPE CAMILLO

DUCA DI GUASTALLA

GOVERNATORE GENERALE

DEI DIPARTIMENTI AL DI LÀ DELL' ALPI.



TORINO PRESSO ONORATO DEROSSI

Librajo del Teatro Imperiale.

ARGOMENTO.

Mezenzio, uno de' Lucumoni, ossiano Regoli de' Tirreni, essendo in guerra con Cecolo, Re di Preneste, venne seco lui a giornata, lo sconfisse, e fece prigioniera Lidia sua figlia. Ma se Mezenzio vinse il padre coll' armi, restò vinto egli stesso dalla beltà di questa; nè meno di lui ne rimase invaghito Lauso suo figlio, il quale fu da Lidia altrettanto riamato, quanto il padre abborrito. Dopo la vittoria, Mezenzio ritornò a Cere, sua reale residenza, in un colla Principessa prigioniera, lasciando al comando dell' armata il figio onde terminasse la conquista di Preneste, siccome in fatti egli eseguì, avendone scacciato il Re. Ritornato poscia trionfante in Cere, non andò molto che il suo amore per Lidia venne scoperto da Mezenzio, il quale, acceso di furore, e di gelosìa, intimò a Lauso l' esiglio dalla Reggia, ed alla Principessa di preparsi a divenire sua sposa. Disperato Lauso ad un tal ordine, finse di partire; ma trattenendosi in Cere sotto mentite spoglie, scrisse a Lidia per mezzo di Fanorre suo

fedele amico. Il Tiranno, avendo sorpreso Fanorre nel momento di rimettere la lettera a Lidia, lo fece imprigionare, e lo condannò a combattere con altri delinquenti nell' anfiteatro, onde servire di spettacolo al popolo ed alla Corte all' occasione delle sue nozze. Informato Lauso della sventura dell' amico, corre alla prigione, ottiene co' doni il favore del custode, obbliga Fanorre a cedergli il posto ed a salvarsi, e, giunto il momento dello spettacolo, vien condotto sconosciuto nell' Arena. Mentre comincia la pugna, giungono Fanorre ed Elvira, e scoprono a Mezenzio che il suo figlio è in pericolo. Il Re, inteso il racconto, e non potendo resistere ad una prova così generosa di amicizia, perdona ad ambidue, e concede Lidia in isposa a Lauso.

La poesia è del sig. Luigi Andrioli.

La Musica è del sig. maestro Giuseppe Farinelli.

I versi virgolati si tralasciano per amore di brevità.

La copia si fa, e si distribuisce dal signor Felice Festa copista e distributore della Musica del Teatro Imperiale, contrada del Capel Verde, porta Num. 1. corte delle tre picche, nella seconda corte, al terzo piano.

PERSONAGGI.

MEZENZIO, Re di Cere, amante di Lidia, e padre di
Il signor Giovanni David.

LAUSO, amante corrisposto di
La signora Maria Marcollini.

LIDIA, figlia del Re di Preneste, prigioniera di Mezenzio
La signora Isabella Colbran, Accademica Filarmonica di Bologna al servizio di S. M. Cattolica il Re Giuseppe.

TELESPONTE, Capitano delle Guardie Reali, confidente di Mezenzio
Il signor Giambattista Binaghi.

ELVIRA, sorella di Lauso
La signora Angela Rotondi.

FANORRE, Principe del sangue reale, amico di Lauso, ed amante corrisposto di Elvira
Il signor Giuseppe Bencivenga.

Grandi del Regno }
Guardie e soldati } Ceriti.
Cavalleria }

Donzelle di Lidia
Prigionieri Prenestini.
Popolo di Cere.
Gladiatori.

La Scena in Cere.

Inventori, e Pittori delle Scene

Signori (Fabrizio Sevesi nipote del sig. Galliari.
(Luigi Vacca.

Macchinista

Sig. Michele Cravario.

Inventore, e disegnatore degli abiti

N. N.

Eseguiti dai Signori

Sarti (*da uomo* Domenico Becchis.
(*da donna* Marta Ceresetti.

Capo Ricamatore

Sig. Francesco Brambilla.

Capo Illuminatore

Giuseppe Mazzuchelli.

Regolatore delle comparse ed invigilatore del servigio del palco scenico

Luigi Salomone.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

SCENA I. Galleria nella Reggia, adorna in parte di trofei militari.

SCENA V. Gran piazza arboreggiata nell' interno delle mura, pomposamente addobbata di ghirlande di alloro, di mirto, e di fiori per festeggiare il ritorno di Lauso vincitore. Parte della Reggia da un lato. Trono a destra. Arco trionfale in fondo. Termina la scena colla veduta in lontananza di amenissime colline degradanti sino all'ultimo orizzonte.

SCENA IX. Magnifica sala corrispondente agli appartamenti di Lidia e di Mezenzio. Porta comune nel mezzo. Lumi all' intorno.

ATTO SECONDO.

SCENA I. Recinto ne' giardini di Mezenzio, diviso in tre lunghi viali, in fondo a cui magnifiche fontane adorne di statue.

SCENA XIII. Orrido carcere, rischiarato soltanto da una lampada. Diversi porticati, che guidano ad altre prigioni. Scala praticabile da un lato.

SCENA XV. Vasto anfiteatro dentro la città, chiuso da steccati, con sedili elevati intorno. Trono a destra. Popolo ai balconi ed intorno all' anfiteatro.

TITOLO DE' BALLI

CHE ANDERANNO IN SCENA

Primo.

LA MORTE D'ACHILLE

OSSIA

L' INCENDIO DI TROJA.

Secondo.

. . . .

Vedasi in fine la descrizione del primo Ballo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Galleria nella Reggia, adorna in parte di trofei militari.

Guardie Reali, intente a formare varj gruppi d'armi e d'insegne, tolte da Mezenzio al Re di Preneste.

Elvira e Fanorre.

Coro. In queste regie
Auguste soglie
Le vinte pendano
Nemiche spoglie,
Che il Re predò.
Trionfo nobile
Ai tardi secoli
Sian del terribile
Valore indomito,
Ch' egli mostrò.

Elv. Al padre simile
Il Figlio invitto
Oggi la Gloria
In fier conflitto
Incoronò.

Fan. I lauri bellici
Del Vincitore
A quei s'intreccino,
Che il Genitore
Già conquistò.

Tutti. E ai tardi secoli
Trionfo nobile
Sian del terribile
Valore indomito,
Ch'egli mostrò (1).

Elv. Fanorre; oh come lieto
Per noi declina questo dì! Fra poco
Vincitore tornar del fier nemico
Il germano io vedrò, tu il dolce amico.

Fan. Nel tempo stesso, che sì bel momento
Affretto col pensiero, io lo pavento.
Di vivo amor per Lidia
Ardono Lauso e il genitor. Tu sai
(Perdona al labbro il favellar sincero)
Quanto è feroce il Re, quanto severo.
Egli un rival nel figlio
Soffrire non vorrà.

Elv. Ma ignora il padre
L'amor di Lauso.

Fan. E se lo scopre?

(1) Terminato il Coro, le Guardie partono.

Elv. Allora
L'oggetto ei cederà, che il cor gli accese,
A chi il trono col sangue gli difese.
Fan. Io non avrei tanta virtude in seno;
E te, che di quest'alma
L'unica speme sei,
Per un serto real non cederei.
Ma alla città vicino
Omai Lauso sarà; dunque si vada
Il Prence ad incontrar, e sia il mio core
Fra l'amistà diviso, e fra l'amore (1).

SCENA II.

Elvira sola.

Ove trovare un' alma
Più tenera e sincera? Ah, se per lui
Io nutro affetto in seno,
Dal suo bel cor son corrisposta appieno (2).

SCENA III.

Lidia fuggendo, e Mezenzio che la segue.

Mez. Deh non fuggir, o cara,
Chi per te sente amore!

(1) Parte.
(2) Parte.

Lid. Lasciami al mio dolore,
Tempo d' amor non è.

Mez. Io cangerò tua sorte,
Lo giuro a tutti i Dei;
Se prigioniera or sei,
Sposa sarai d'un Re.

Lid. Tu speri invan ch' io t' ami;
A te nemica io sono.

Mez. Se tu perdesti un trono,
Un trono io rendo a te.

Ma se mi sprezzi, ingrata,
Se me ricusi e il regno,
Tu proverai lo sdegno,
Che sento acceso in me.

Lid. Lo sdegno tuo non temo:
Il regno e te non curo;
Ad altro oggetto, il giuro,
Già diedi la mia fè.

a 2

Ah quando, ingiusto Amore,
Le barbare mie pene,
Il crudo mio dolore
Avranno alfin mercè.

Mez. Lidia, se di tua scelta
Mia sposa esser non vuoi, forse fra poco

Tu la sarai, costretta.

Lid. I ceppi tuoi
Poter non hanno sul mio cor. La sola
Libertà, che vantare ancor poss'io,
E' quella del cor mio - Su me, Tiranno,
Sfrena gli sdegni tuoi:
Stringi vieppiù, se il puoi,
Le dure mie catene; a me nel petto
Il cor giammai non cangerà d'affetto.

Mez. Pensa, crudel, che un disprezzato amore
Furor diventa, e pensa... Ma per ora
Teco garrir non voglio;
E tu deponi quell'insano orgoglio (1).

SCENA IV.

Lidia sola.

Quanto infelice io son! Dal trono avìto
Cacciato è il genitor: da lui divisa,
Gemo fra ceppi avvinta;
E il tenor di mia sorte aspra e tiranna
Ad amare un nemico or mi condanna.
Nè ancor pago è il destin: di Lauso il padre
Per me d'amor s'accende,

(1) Parte.

E di sposa la man da me pretende.
Ma quando, eterni Dei,
Quando avran fine i lunghi affanni miei! (1)

SCENA V.

Gran piazza arboreggiata nell' interno delle mura, pomposamente addobbata di ghirlande di alloro, di mirto, e di fiori per festeggiare il ritorno di Lauso vincitore. Parte della Reggia da un lato. Trono a destra. Arco trionfale in fondo. Termina la scena colla veduta in lontananza di amenissime colline degradanti sino all' ultimo orizzonte.

Mezenzio, Telesponte, Grandi, Guardie, quindi Fanorre dall' arco.

Tel. Signore, a tutti in volto
Pinta è la gioja, ora che a te ritorna
Il figlio vincitor.
Mez. Io so che l'ama
Il popolo fedel. Godo, veggendo
Ch' è questa gioja in lui figlia d' amore;
(Ma già mi desta amara invidia in core.)

(1) Parte.

Fan. Lauso s'avanza: omai vicini io vidi
I vessilli ondeggiar.

Mez. Dolce contento
Sveglia nell'alma mia questo momento (1).

SCENA VI.

Lauso sovra carro trionfale, tirato da quattro cavalli; preceduto da bellici stromenti, dalle proprie schiere, da schiavi Prenestini, trofei d'armi e d'insegne nemiche. Due Tribuni sostengono una corona d'oro sul capo al vincitore.

Coro di soldati.

Lieto canto suoni intorno
All' Eroe possente e forte,
Che sul campo della morte
Dimostrò sì gran valor.
Delle stragi fra l'orrore,
Coll'esempio e colla spada,
Ei ci aprì novella strada
Alla gloria ed all'onor.

(1) Va sul trono, servito da Telesp. e Fan.

Laus. Io ti reco, o padre amato, (1)
Nuovi allori appiè del soglio:
Cadde alfin l' ostile orgoglio,
Il tuo figlio è vincitor.
Coro. Lieto canto suoni intorno
Di Preneste al domator. (2).
Lau. Al valore di tue schiere
Fausti arrisero gli Dei:
Di Preneste già tu sei
L' assoluto regnator.
Cari amici ....
Coro. Un tanto nome
In noi desta nuovi ardori.
Lau. Sono frutto questi allori ....
Coro. Del tuo nobile sudor.
Lau. Qual contento in sì bel giorno
Prova in seno questo cor!
Coro. Lieto canto suoni intorno
Di Preneste al domator.
Laus. Signor, distrutte appieno
Son le nemiche schiere,
E il Re lasciò, fuggendo, in abbandono
L' armi, le insegne, e di Preneste il trono.
Mez. Di Cecolo l' ardire

(1) In piedi sul carro.
(2) Mentre si ripete il Coro, Lauso scende dal carro.

Merta sì fier destin; ma, s' ei concede
Quanto gli domandai, fra poco io voglio
Rendere al mio nemico e pace e soglio.

Tel. Fu giusto, o Re, il tuo sdegno.
Plauda ai trionfi tuoi
Etruria tutta, e dai trionfi stessi
Sì gloriosi e chiari
Ogni Sovrano a venerarti impari.

Lau. Godo, signor, se le vittorie mie
Ponno destare in te sensi di pace;
Ma pur, se hai d'uopo ancora
Di quel valor, che in me giammai non langue,
Io per te spargerò tutto il mio sangue (1).

Mez. Lauso, fra queste braccia
Tu, mia gloria e sostegno,
Del mio paterno amor ricevi un pegno (2).
Tu la mia speme e i voti miei vincesti
Col tuo valore invitto;
Ed io, quale il tuo merto lo richiede,
Darti, o figlio, saprò giusta mercede.
Per te di padre io sento
Il più verace affetto:
Tu ognor sarai l' oggetto
Di tutti i miei pensier.

(1) Mezenzio scende dal trono.
(2) Lo abbraccia.

In te del Cielo amico
Io scorgo il più bel dono:
La gloria sei del trono,
De' sudditi il piacer.
Con sì gran figlio a lato
Io sfiderò al cimento
Di cento schiere e cento
Il bellico poter (1).

SCENA VII.

Lauso e Fanorre.

Fan. Or che il dovere di guerrier, di figlio,
Lauso, compisti appieno,
Lascia che a questo seno
Ti stringa il dolce amico (2).
Laus. Oh quanto, o Prence,
Quanto caro mi sei! Ma dove, oh dio,
Dov' è il mio bene? Mentre ognun s' affretta
A veder le mie glorie, i miei trofei,
Lidia sola s' asconde agli occhi miei?
Fan. Ah se sapessi ....
Lau. Ecchè? Forse incostante ... (3)

(1) Parte con Telesponte il corteggio e le schiere.
(2) Si abbracciano.
(3) Turbato.

Forse ad un altro amante . . . .

Fan. No; ma l'ama

Mezenzio; ed ella forse,

Per non destar sospetto

Dell'amor suo per te, non mosse il piede

Dal suo soggiorno.

Lau. Ah dimmi! Il padre ignora (1)

Il nostro amor?

Fan. Non lo scoperse ancora.

Lau. Respiro. Ora da lei

Io stesso andrò.

Fan. Deh per pietà ti sia

Compagna la prudenza! Appien conosci,

Di Mezenzio il rigore.

Lau. Non dubitar; proteggerammi Amore (2).

SCENA VIII.

Fanorre solo.

A qual s'espone mai

Fiero periglio il Prence! Invan presume

La sua fiamma celar: basta a tradirla

Uno sguardo, un sospiro, un improvviso

(1) Con premura e turbamento.

(2) Parte.

Rossor, che accenda il viso - e se dal padre
Alfin viene scoperta,
Allor di Lauso la rovina è certa (1).

SCENA IX.

Magnifica sala corrispondente agli appartamenti di Lidia, e di Mezenzio. Porta comune nel mezzo. Lumi all' intorno.

Lidia , quindi Lauso.

Lid. Nè ancor vid' io chi a me rechi novella
Dell' amato mio Lauso. Ma che dico?
Anelo ad un momento,
Che a me di fier tormento
Sarìa cagion, se il genitore insieme . . . . .
Lau. Oh dolce, o sola speme
Di questo core! Mi è concesso alfine
Di riveder quel volto . . . .
Lid. Ah parti, oh Dio,
Lauso, deh parti, o l' ira
Di Mezenzio sarà per noi funesta!
Lau. Lidia, qual mai strana accoglienza è questa?
Lid. Ah Prence, tu non sai che il genitore
Arde per me d' amore?

(1) Parte.

Lau. Il so; ma alfin rammenterà chi sono;
Che gli acquistai col mio valore un trono.
Lid. Non lo sperar. Se mai
Aggiunge alla ferocia sua natìa
L' insana gelosìa,
L'essergli figlio non potrà salvarti.
M' ascolta per pietà; Lauso, deh parti!

Lau. Se non vuoi, mio ben, ch' io mora;
Se hai pietà del mio tormento,
Dimmi sol che m' ami ancora,
E contento partirò.
Lid. Per te solo, o mia speranza,
Per te solo amore io sento:
Giuro a te fedel costanza,
Fin ch' io viva ti amerò.
Lau. Dunque . . . .
Lid. Ah parti!
Lau. Addio, mia vita!
Lid. Qual momento!
Lau. Oh Ciel, che affanno!
a 2 Al destino mio tiranno
Più resistere non so!

a 2 Quando sarà quel giorno
Che pace l'alma avrà:
Quando farà ritorno
La mia felicità!

Lid. Ti rammenta . . . .
Lau. La mia fede.
Lid. Serba a me . . . .
Lau. Costante il core.
Lid. Il soave nostro amore . . . .
Lau. Fausto il Ciel seconderà.

a 2 Se per me pietosi siete,
Proteggete - amici Dei,
Nel mio ben gli affetti miei,
La giurata fedeltà.

SCENA X.

Fanorre, quindi Elvira.

Fan. Chi sa se il Re sorprese
Lidia col Prence? Oh Dio, raro d'Amore
Compagna è la prudenza,
E temo che . . . .
Elv. Fanorre, ah corri, vola;
L'amico tuo consola,
Ei più pace non ha. Dacchè rivide
L'amata Principessa, in sen più viva
La sua fiamma avvampò; ma lo spaventa
Rivale il genitor.
Fan. Povero Prence!

Quanta pietà mi desta! A lui mi affretto:
A raddolcirne la crudel ferita
Io darò, se fia d' uopo, anche la vita (1).

SCENA XI.

Elvira sola.

Sventurato german, Lidia infelice!
Che mai sarà di lor! A me pur troppo
Qualche sinistro evento il cor predice.
Sventurato german, Lidia infelice!

Gli amanti teneri
Assisti, Amore,
O l' ira barbara
Del Genitore
Su lor terribile,
Oh Dio, cadrà.
In lui tu serbami
Il mio diletto:
Mi serba in Lidia
Il caro oggetto
Della più candida
Dolce amistà (2).

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA XII.

Telesponte, quindi Mezenzio.

Tel. Io non m' inganno. Il Prence
Di Lidia è amante. Ei nella Reggia . . .
Mez. Amico,
Vedesti il figlio mio?
Tel. Son brevi istanti
Che il vidi, o mio Signore,
Con Lidia intento a ragionar.
Mez. Oh rabbia!
Forse d'amor le favellò l'indegno;
Ma il giuro ai Numi tutti,
Vendicarmi saprò. Lauso quì venga;
Seco parlar io voglio.
Tel. Se ti è caro
Di un amico il consiglio,
Lo sdegno contro il figlio
Frena per ora, e con accorti accenti
Procura, o mio Sovrano,
Dal figlio stesso discoprir l'arcano (1).

(1) Parte.

SCENA XIII.

Mezenzio, quindi Lauso.

Mez. Util consiglio è quello
Di Telesponte. L'ira che mi rode,
Si freni in petto, e il figlio
Da me si accolga con sereno ciglio.
Lau. Padre, vengo a' tuoi cenni.
Mez. Figlio, del regal seggio
Tutta la gloria al tuo valore io deggio.
Nè saprei tanto merto
Come ricompensar; chiedi tu stesso
Qual più brami mercede;
Tutto farò; sia pegno la mia fede.
Lau. Signore, allor che in campo
A pro di te pugnai,
„ Nell'opra istessa io la mercè trovai.
Mez. Non basta: a te compenso
Forse dar io potrò più generoso.
Lau. E qual, mio Re?
Mez. Sarai di Lidia sposo.
Io l'amo, eppure al caro Lauso io voglio
Sacrificar i dolci affetti miei;
Voglio ch' ei sia felice.
Lau. (Non so se finge, o se davvero ei dice).
Mez. Prence, a che non rispondi? Io mi credea

Che caro assai ti fosse questo dono.

Lau. Ah padre!

Mez. Ecchè? Non l'ami forse? O temi
I sensi del tuo core
All' amico svelar, al genitore?

Lau. Sì l'amo, o padre . . . .

Mez. E Lidia
La fiamma tua seconda?

Lau. Par ch'ella ai dolci affetti miei risponda.

SCENA XIV.

Lidia e detti.

Lid. (Oh Cielo! E' quì il Tiranno!)

Mez. A me t'appressa,
Amabil Principessa - Ecco lo sposo,
Che a te, Lidia, destino.

Lid. (Oh gioja!) Ma Signor . . . . Il padre mio . . .

Mez. So quel che dir mi vuoi: tutto previdi.
Pur ch'ei ti dia l'assenso,
Al padre io rendo il conquistato regno,
E tu sarai di nostra pace il pegno.
Or mi palesa intanto
Se a te graditi son quest' Imenei.

Lid. Ah questo è il sol di tutti i voti miei!

Lau. Vieni fra le mie braccia, amato bene!
Care luci adorate,

In voi potrò bear . . . . . (1).

Mez. Empj, fermate.

Scopersi alfin l'insano vostro amore:
Il giusto mio furore
Su voi si sfrenerà. Da questa Reggia
Tosto lungi tu vanne, a me t'invola (2):
E tu l'alma prepara (3)
Fede eterna a giurarmi appiè dell'ara.
Perfidi, invan credeste
Celar l'indegno affetto:
L'ardor che avete in petto,
Audaci, io spegnerò.

Lid. Che intesi, eterni Dei,
Qual cangiamento è questo!

Lau. S'io sogno, o s'io son desto,
Ora spiegar non so.
Padre . . .

Lid. Signor.

Mez. Tacete.

Lau. Deh per pietade . . . .

Mez. Indegno!
Provar d'un Re lo sdegno.
Felloni, io vi farò.

(1) Mentre Lauso e Lidia vogliono abbracciarsi, Mezenzio si frappone con impeto di furore.

(2) A Lauso.

(3) A Lidia.

Lid. Ma tu . . .
Mez. Il mio cenno udisti.
Lau. Ma alfin per tuo consiglio . . .
Mez. A me rivale un figlio
Giammai non soffrirò.

a 3

Lau. e Lid. { Senza il mio bel tesoro
In pene ognor vivrò.
Mez. { Di gelosìa mi moro,
Più calma in sen non ho (1).

SCENA XV.

Lauso e Lidia.

Lau. Lidia adorata!
Lid. Oh Dio, da queste soglie
Lungi t' affretta, o caro!
Lau. Sì, partirò; ma voglio, anzi ch' io mora,
Ridirti che il mio cor t' ama e ti adora.
Lid. Ah solo non morrai! Teco indivisa
Del nero Stige calcherò la via.
Lau. Ah vivi, tel comando, anima mia!
Vivi, mio caro bene,
Vivi felice ognora:
Cagion delle tue pene
Deggio sol io morir.

(1) Mezenzio parte.

Lid. Invano, o mio bel foco,
Sperar tu puoi ch' io viva;
M' ucciderà fra poco
Il lungo mio soffrir.
Lau. Prendi l' estremo amplesso.
Lid. Dammi l' estremo addio.
a 2 (Chi mai provò del mio
(Più barbaro martir.

SCENA XVI.

Mezenzio, Telesponte, Guardie e detti, quindi Elvira e Fanorre.

Mez. Figlio ingrato, questo acciaro....(1).
Tel. Deh raffrena il tuo furor! (2)
Lau. e Lid. (Me infelice! Qual riparo?
Fan. (
Elv. (Qual momento di terror!
Coro (
Mez. Così adempi i cenni miei?
Lau. Mio Signore . . .
Mez. Non t' ascolto.

(1) Sguainando la spada.
(2) Trattenendolo.

Tel. Pensa alfin . . .

Lid. Che padre sei.

Mez. Non son padre a un traditor.

Elv. (Deh placate, eterni Dei,
Fan. (
Coro (La sua rabbia, il suo rigor!

Tutti.

Quale orrenda notte è questa,
Qual tempesta - sento in cor.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Recinto ne' giardini di Mezenzio, diviso in tre lunghi viali, in fondo a cui magnifiche fontane adorne di statue.

Guardie Reali, quindi Elvira e Fanorre.

Coro.

Dalla Reggia disparve la pace,
Sol vi regna discordia tremenda.
All' ardor della nera sua face,
Par che d' ira ogni core si accenda.
Giusti Numi, sì barbari affanni
Deh vi movano alfine a pietà!
Ma il rigore degli astri tiranni
Ahi più fiero, più crudo si fa! (1)

Elv. Dunque Lauso partì?
Fan. No, bella Elvira:
In Cere ancor s' aggira
In finte spoglie ascoso.

(1) Le Guardie partono.

Elv. In tanto affanno
Non lasciarlo, ò Fanor: da questo lido
Fa ch' egli tosto parta, onde non vegga
Di Lidia gl' Imenei.

Fan. Preghi e consigli
Tutto, mio bene, adoprerò; ma temo,
Che in così gran periglio
Fia vano ogni pregar, ogni consiglio (1).

SCENA II.

Elvira sola.

Si taccia a Lidia che quì ancor s'asconde
L'adorato suo ben: potrebbe intanto
Qualche impensato evento
Render d'ognuno il core appien contento (2).

SCENA III.

Lauso sotto mentite spoglie, ed avvolto nel manto, che si avanza furtivo fra le piante, quindi Mezenzio.

Lau. Io sento, oh Dio, che da colei, che adoro
Dividermi non so! Lidia s' aggira

(1) Parte.
(2) Parte.

Talor fra questi placidi recessi.
Ah se ottener potessi
Che altrove ella seguisse i passi miei!....
S' appressa il Re; fuggiam.

Mez. T'arresta, e dimmi . . . (1)
Chi veggo? Lauso? E in finte spoglie avvolto?
Ah traditor! Che tenti?
Sì poco, indegno, l'ira mia paventi?

Lau. Signore, ai mali miei
Non aggiunger gl'insulti: anche dal padre
Non li soffre un guerrier. Pensa . . . .

Mez. Che mai?

Lau. Che in premio a' miei sudori,
Onde scoprir dell' amor mio l' oggetto,
Usasti arte ed inganno.
Pensa . . . .

Mez. Non proseguir.

Lau. Che sei tiranno.

Mez. Taci.

Lau. Il mio duolo è giunto a tale eccesso,
Che amante disperato . . . .

Mez. Minacci ancor?

Lau. Nol so.

Mez. Parti.

Lau. Spietato!

(1) Scoprendogli il volto.

Mez. Parti, va da me lontano;
Va, t' invola al mio furore,
O saprò con questa mano
Far vendètta su quel cor.

Lau. Sazia pure in questo petto
La di sangue ardente brama:
Se mi togli il caro oggetto,
Togli a me la vita ancor.

Lau. La tua morte . . .
Lau. Non la temo.
Mez. Figlio indegno, sì cadrai (1).
Lau. Vibra.
Mez. Oh Numi! (2)
Lau. Vibra omai;
Che t' arresta, o genitor?

a 2

In sì crudel momento
Che fiero stato è il mio!
Cessi una volta, oh Dio,
Sì barbaro penar.

Lau. Compi alfin la tua vendetta.
Mez. Trema, o figlio . . .
Lau. Non pavento.
Mez. Che son padre ancor rammento.
Lau. L' ira tua . . .
Mez. Non cimentar.

(1) Mettendo mano alla spada.
(2) In atto di ferire ed arrestandosi.

A 2.

Sdegno e rabbia ho intorno al core;
Mille furie provo in seno;
Già mi sento un rio veleno
Per le vene serpeggiar. (1)

SCENA IV.

Telesponte solo.

In quale stato è il Re! Tremenda guerra
Sdegno ed Amor gli fanno all' alma: in fronte
Tutto gli vedi espresso
L'affanno, che ha nel cor. Ah! ben è vero
Che seggio sembra di piacer, di pace
Il trono a chi n' è lungi, eppure ha il trono
Talor le sue tempeste,
E all' urto fiero de' diversi affetti
Anch' essi vanno i Regnator soggetti!
In questo dì pur troppo
Preveggo aspre vendette; e voglia il Cielo,
Che, per furore della sorte avversa,
Questa Reggia non sia di sangue aspersa!

(1) Partono.

Atra nube scorre intorno,
Sparve il sol, s' oscura il giorno:
Freme, infuria la procella,
Già muggire il tuon s' udì.
Deh risplenda un raggio almeno
Di propizia amica stella,
Ed a noi ravvivi in seno
La speranza, che languì. (1)

SCENA V.

Lidia, poi di nuovo Mezenzio, e Guardie.

Lid. Pace non so trovar, ora che vivo
Lungi dall' idol mio; che, oh Ciel! per sempre
Io mi veggo rapita
Al solo ben, che mi sostiene in vita (2).

Mez. Come! Lidia ancor quì? Sai che a momenti
Dell' ara appiè meco venir tu dèi.....

(1) Parte.
(2) In atto di partire.

SCENA VI.

Telesponte frettoloso, e detti.

Tel. Mio Re.
Mez. Che brami?
Tel. In questo istante è giunto
Il messaggero....
Mez. Oh! gioja!
E qual reca novella?
Tel. Eccoti il foglio, (1)
Che il profugo t'invìa Re di Preneste.
Lid. (Oh quale turbamento il cor m'investe!)
Mez. Leggi il foglio tu stessa, (2)
Lidia, mio bene; a me più grata fia,
Se vien dal labbro tuo, la sorte mia.
Lid. (Assistetemi, o Numi!)
Mez. (Certo io sono,
Che il mio nemico non ricusa il trono.)
Lid. (3) *Signore, i patti accetto,*
Con cui m'offri la pace.
Sia Lidia tua consorte, io tel' consento.
CECOLO. (Ingiusti Dei, morir mi sento!) (4)

(1) Rimette il foglio.
(2) Rimette il foglio a Lidia.
(3) Legge.
(4) Rende il foglio a Mezenzio.

Mez. Or che l' accorda il padre,
Ah meco vieni al tempio, amata sposa!
Merta alfin la mia fede,
E il mio tenero amor questa mercede.
E' giunto il termine
De' miei sospiri;
Sgombra quest' anima
Da rei martiri,
Contento il core
Alfin sarà,
E sol d' amore
Palpiterà.

Coro. Qual piacer...
Mez. M' inonda il petto!
Coro. Già cominci...
Mez. A respirar.
Deh ritorni alfin sereno (1)
Quel bel ciglio a scintillar!
Pago il ciel mi rese appieno;
Altro più non so bramar.
Coro. Alla gioja sciolga il freno;
Torni Lidia a giubilar. (2)

(1) A Lidia.
(2) Mezenzio parte colle guardie.

SCENA VII.

Lidia, e Telesponte.

Lid. Verrò, crudel; ma sol per tuo tormento:
Ubbidirò del padre al cenno; avrai
In dono la mia destra, il cor non mai. (1)

SCENA VIII.

Telesponte solo.

Perchè d'amaro pianto umido il ciglio,
E pinto di dolore
Ha Lidia il volto? Alfin del Re la mano
E' un generoso dono;
Nè parmi da sprezzar l'offerto trono. (2)

SCENA IX.

Fanorre, e detto.

Fan. Ah! dimmi, Telesponte, se vedesti
Lidia aggirarsi in questo luogo?

(1) Parte.

(2) In atto di partire.

Tel. Or ora
Quinci partì. Da lei che brami?
Fan. Seco
Io deggio favellar; ove soggiorna,
A rintracciarla andrò.
Tel. Lidia ritorna. (1)

SCENA X.

Fanorre, e poi Lidia.

Fan. A gran periglio espongo i giorni miei;
Ma l'amistade il vuol: del caro Prence
S'appaghi ogni desìo,
Quindi tutto si versi il sangue mio.
Sei sola, o Lidia? (2)
Lid. Il son. Ma a che l'inchiesta?
A che turbato in volto?
Fan. Sappi ..... Lauso ..... (3)
Lid. E che? Favella. Oh Ciel!
Fan. A te m'invia .....
In questo foglio ... il duol... che lo trasporta (4)
Oh Dio, Mezenzio! (5)

(1) Parte.

(2) A Lidia, che giunge.

(3) Guardando sempre intorno per timore d'essere sorpreso.

(4) Rimette il foglio a Lidia.

(5) Veggendo venir Mezenzio.

SCENA XI.

Mezenzio, Telesponte, guardie, e detti.

Mez. Perfido! (1)
Lid. Son morta!
Mez. Si disarmi costui (2).
Fan. Sol colla vita
Cederò il ferro (3).
Mez. Il cedi al tuo Sovrano.
Fan. E il ferro e la mia vita ecco in tua mano (4).
Mez. E tu, crudele, ingrata,
Porgi quel foglio (5).
Lid. (Avete ancora, o stelle,
Altri affanni per me!)
Tel. (Dunque Fanorre
Perir dovrà perch' è fedele amico!)
Mez. Ah scellerati! L' ira mia tremenda
Su voi fatale piomberà. Custodi;
Il reo fra le ritorte

(1) A Fanorre.
(2) Alle guardie.
(3) Snudando il ferro.
(4) Deponendo il ferro, che viene raccolto da una guardia.
(5) Strappa il foglio di mano a Lidia, e legge.

Sia in carcere ristretto, e attenda morte (1),

Lid. Deh m' ascolta, Signor!

Mez. Taci, spergiura.

Tel. Ah mio Sovrano!

Mez. Aspra vendetta ei giura.

Lid. Frena, o Re, sì fiero sdegno:
Sol ti parli la pietà!

Tel. Infelice a questo segno
Lo riduce l' Amistà.

Mez. L' ira mia non ha ritegno;
Il fellon cader dovrà.

Lid. Deh perdona .....

Mez. Il chiedi invano.

Tel. Ma Fanorre ......

Mez. E' un traditor.

A 3.

Mez. Così barbaro, inumano
Tu mi rendi, ingrato Amor.

Lid. e Tel. Quanto barbaro, inumano
Or lo rende un folle amor!

(1) Le guardie conducono via Fanorre.

SCENA XII.

Elvira, e di nuovo Telesponte.

Elv. Misera me! perchè fra ceppi avvinto
Si tragge il mio Fanor? qual mai delitto
Commise ..... Ah no capace
Di delitti non è! Troppo quell'alma
Amica è di virtù. Dal padre mio
Pietà si vada ad implorar: io spero
Ch'egli si placherà, benchè severo (1).
Tel. E dove, Elvira?
Elv. Al padre.
Tel. E a che?
Elv. Me lassa!
In carcere profondo
Si trascina il mio bene, ed io .....
Mez. T'intendo.
Ma fia vano il pregar. Troppo è sdegnato
Il genitore, e vuol, che il delinquente .....
Elv. Fanorre? Ah non è vero! Egli è innocente.
Tel. Dunque il suo fallo ignori?
Elv. I preziosi istanti
Or quì non perde il barbaro mio duolo.

(1) In atto di partire.

Deh più non m' arrestar, al padre io volo (1).

Tel. A Mezenzio va pur; son presso lui
Sterili i pianti, ed i sospiri altrui (2).

SCENA XIII.

Orrido carcere, rischiarato soltanto da una lampada. Diversi porticati, che guidano ad altre prigioni.

Fanorre, quindi Lauso in finte spoglie.

Fan. „ Ah, se potesse almeno
„ La perdita giovar de' giorni miei
„ Al dolce amico, io volentier morrei!
„ S' egli sapesse almen, che in questo stato
„ L' amistà mi ridusse; che per lui ... (3)

Lau. „ Fanorre.

Fan. Numi! Lauso? Ed a che vieni ...

Lau. „ Non perdiamo un istante: in queste spoglie
„ T' avvolgi, fuggi, e lascia me ....

Fan. Che dici?

(1) Parte.
(2) Parte.
(3) Lauso, sceso dalla scala, gli sopraggiunge.

„ Io lasciarti? Io sì vile? Ah non fia vero!

Lau. „ Se cedi al mio pensiero
„ Salvo sarò; ma se quì resti, ingrato,
„ Perdi l'amico, e te salvar non puoi.
„ Scegli.

Fan. „ No, caro Prence:
„ E' vano ogni consiglio;
„ Non ti abbandono in così fier periglio.

Lau. „ Se ai prieghi dell' amico
„ Non t'arrendi, o Fanor, Prence il comando.
Parti.

Fan. Dunque, se il vuoi,
Io partirò, ma, oh Cielo,
Pensa, che il viver mio .... (1)

Lau. T'affretta, parti alfin; lasciami.

Fan. e Lau. *a 2* { Addio! (2)

SCENA XIV.

Lauso solo.

È pago il mio desir; salvo è l'amico.
Ma quale mi circonda

(1) Mentre Fanorre parla, fanno il cambio del manto.
(2) Fanorre parte.

Ferale orrore! In qual profondo abisso
Mi piomba il rio destin! Funesta intorno
Mi stride aura di morte ... Che? Di morte?
O sola degli afflitti
E speranza e conforto! A te nel seno
Avranno fine i crudi mali miei!
Io già tutto perdei,
Perdendo il caro oggetto. E che altro ancora
A tollerar mi resta? . . . .
Giovi l' inganno in sì crudel cimento,
E si compia il mio fato; io non pavento.
Se perdo il ben, che adoro,
Non curo i giorni miei:
Meglio è morire, oh Dei,
Che vivere così! (1)
Qual suono mai? Che ascolto?
Di morte il fiero invito.
Oh come a me gradito
Ei giunge in questo dì (2)!

Coro. Vieni, o Prence, nell' Arena;
Il Sovran ti condannò.

Lau. Ah si vada, ed ogni pena (3)

(1) S' ode una marcia da lontano.

(2) Giungono le Guardie Reali, parte di cui entra nelle altre prigioni, e poi ritorna con diversi prigionieri, condannati a combattere.

(3) Sempre da sè, celandosi, onde non essere riconosciuto.

Abbia fine colla morte:
Paga sia l'orrenda sorte,
Che i miei giorni avvelenò.

Coro. All' Arena.
Andiam da forte (1).

Lau. Vieni, o Prence.

Coro. Sì, verrò (2).

Lau. S' incontri il barbaro
Estremo fato;
Ma viva il tenero
Oggetto amato,
Che tanti palpiti
A me costò!

Coro. Vieni, o Prence: il segno intorno
Della pugna già suonò (3).

(1) Come sopra.

(2) Come sopra.

(3) Lauso si copre il volto col manto, e parte cogli altri prigionieri in mezzo alle Guardie.

SCENA XV.

Vasto Anfiteatro dentro la Città, chiuso da steccati con sedili elevati intorno. Trono a destra. Popolo ai balconi, ed intorno all' Anfiteatro.

Al suono di militari stromenti si avanzano parte delle schiere, e le Guardie Reali; quindi a cavallo Mezenzio e Lidia, seguiti dalle Donzelle, e Grandi del Regno.

Coro. Innalziamo lieto grido (1)
Di piacere e di contento,
E di Cere s'oda il lido
Lieto grido - a replicar.
Mez. Sudditi miei, fra poco
Lidia sarà mia sposa, e questo nodo
Sarà di pace il prezioso pegno.
Dunque da questo istante
In lei ravvisi ognun la sua Regnante.
Lid. (Ah non fia lungo il regno mio; chè, ahi lassa,

(1) Mentre si canta il Coro, Lanso e Lidia scendono da cavallo.

Il mio dolor m' ucciderà !) (1)

Mez. Ma sento
Avvicinarsi i pugnator. Sul trono
Tu meco vieni (2); e in questo punto almeno
L' insano tuo dolor raffrena in seno (3).

Coro. Innalziamo lieto grido
Di piacere e di contento,
E di Cere s' oda il lido
Lieto grido - a replicar.

SCENA XVI.

Mentre si ripete il Coro giunge Telesponte, e fra le guardie Lauso, avvolto nel manto, e i delinquenti.

Tel. Monarca invitto, ecco al tuo cenno i rei
Destinati a pugnar.

Mez. Di scudo e spada
Sien tosto armati, e nell' Arena spinti (4).

Lid. (Che barbaro Tiranno!)

Lau. (Or che rividi il caro ben, che adoro,

(1) S' ode suono di trombe.
(2) A Lidia.
(3) Sotto voce alla suddetta. Vanno sul trono.
(4) Le guardie armano i combattenti.

Son paghi i voti miei; contento io moro.)

(*I combattenti sono condotti nell' Arena; e le trombe danno il segno della pugna.*)

SCENA ULTIMA.

Elvira, Fanorre frettolosi, e detti.

Elv. Olà!
Fan. Cessate! (1)
Mez. Chi vegg'io? Fanorre! (2)
Che ardire! E qual consiglio ....
Elv. Signore ....
Fan. Per pietà ....
Elv. Salva tuo figlio!
Mez. Come? Mio figlio? E dove ... (3)
Elv. Lauso, oh Dio,
E' nel fatal cimento!
Mez. Ma quale è il Prence?
Lau. Eccolo a' piedi tuoi (4).
„ Puniscimi se vuoi;
„ Sol io son delinquente;
„ Ma perdona a Fanorre; egli è innocente.

(1) I combattenti sospendono la pugna.

(2) S' alza, e seco tutti.

(3) Mezenzio e Lidia scendono dal trono.

(4) S' inginocchia a' piedi del padre.

Lid. (Oh Ciel! Quì Lauso? Quì l'idolo mio?)
Mez. Alzati, e dimmi di Fanorre in vece
Come venisti quì a pugnar.
Lau. Signore,
Io per salvar l' amico
Volli ch' ei mi cedesse i ceppi suoi,
E cimentarmi ancora
Volli per lui.
Mez. (Virtù, che m'innamora!
Nè imitarla saprò?) (1)
Lid. Mezenzio.
Elv. Padre.
Lid. Obblìa lo sdegno antico.
Elv. Deh perdona al germano, al dolce amico!
Mez. (Già sento in me lo sdegno
Dar loco alla pietà.)
Lid. Signor, t' arrendi
Al caldo mio pregar!
Elv. T' arrendi a queste
Lagrime, che dal ciglio . . . .
Mez. Ah sì, vinceste!
Figlio, Fanor, sì crudo alfin non sono;
Venite a questo seno, io vi perdono.
Fan. Amato genitor!
Lau. Mio Re!

(1) Resta pensoso.

Mez. Tacete.
Non basta ancor. A te Lidia sia sposa,
Amato figlio, e sia
Sposa del tuo Fanor la figlia mia.
Son degne di mercede
Sì tenera amistà, sì pura fede.

Lid. Qual tumulto d' affetti
M'agita il sen! Riconoscenza, amore,
Tenerezza, amistà, tutti d' intorno
Mi stanno al core in così lieto giorno.
Ah no, non posso esprimere
Quello, che in petto io sento,
Eccesso di contento,
Che palpitar mi fa!
A te, Signor, degg' io (1)
La mia felicità.

Coro. Chi può spiegare, oh Dio,
La sua felicità!

Lid. Amore i voti miei (2)
Intese, amato bene;
Amor delle mie pene
Alfin sentì pietà.
Scende in me tranquilla calma
A sgombrar i crudi affanni:

(1) A Mezenzio.
(2) A Lauso.

Già respira lieta l' alma;
Fortunata alfin sarà.

Coro. Premia il Cielo di quell' alma
La costante fedeltà.

Mez. Andiamo uniti al Tempio, e in nodo eterno
Coll' auree sue catene
Allacci i vostri cuori il biondo Imene.

Lid. Oh gioja!

Lau. Oh dolci istanti!

Tel. Oh fausto giorno!

Mez. Oh fortunati amanti!

Coro.

Col figlio d' Urania
Amore discenda,
E il nobile imprenda
Bel nodo a formar.

Lau. Lid. Mez. e Telesp.

Aura spirar io sento
D' alto piacer verace:
Già riede amica pace
Quest' alma a consolar.

Tutti.

Innalziamo lieto grido
Di piacere e di contento;
E di Cere s' oda il lido
Lieto grido a replicar.

Fine del Dramma.

LA MORTE DI ACHILLE

OSSIA

LA CADUTA DI TROJA

BALLO-TRAGICO-PANTOMIMO

COMPOSTO

DAL SIGNOR LORENZO PANZIERI.

ARGOMENTO.

È nota la morte di Achille accaduta durante l' assedio di Troja, e noti sono i di lui amori con Polissena figlia di Priamo; ma la morte del Tessalo Eroe fu dagli scrittori diversamente raccontata. Una tradizione accreditata lo faceva ucciso a tradimento da Paride nel punto di celebrare i suoi sponsali con Polissena, e a questa tradizione si è attenuto il surriferito Compositore, i di cui materiali gli furono somministrati dal secondo libro dell' Eneide di Virgilio, e dall' analisi critica del Poema di Quinto Smirneo intitolato i Paralipomeni di Omero, del Cesarotti.

Pel rispetto dovuto al divino Cantore delle vicende di Enea, non che agli altri due poeti non debbe ommettere di prevenire il Pubblico di avere talvolta, e ciò per non moltiplicare sovverchiamente il numero de' personaggi, e per non cadere in troppo evidenti anacronismi di tempo a concentrate in un solo attore le gesta, ed azioni da' menzionati poeti attribuite a diversi de' loro Eroi, e di non essersi il Compositore scostato dalle sue guide se non costretto dalla difficoltà della Mimica, e per uniformarsi possibilmente alle leggi di uno Spettacolo Drammatico.

PERSONAGGI.

Trojani.

PRIAMO
Sig. Luigi Vitali.
ECUBA sua moglie
Sig. Elisabetta Stefanini.
PARIDE figlio di Priamo
Sig. Carlo Paccò.
POLISSENA figlia di Priamo
Sig. Onorata Morandi.
CASSANDRA Profetessa figlia di Priamo
Sig. Francesca Bernardini.
ANDROMACA vedova di Ettore
Sig. Agnese Ainchino.
ASTIANATE figlio di Ettore
Sig. Clemente Festa.
EURIMACO promesso sposo a Polissena.
Sig. Antonio Bidello.
ENEA
Sig. Paganetti.
ANCHISE padre di Enea
Sig. Paganetti.
ASCANIO figlio di Enea
Sig. Rocco Festa.
CREUSA moglie di Enea
Sig. Annunzata Vitali.
Principi della famiglia di Priamo
Popolo.
Soldati.

Greci.

ELENA
Mad. Adriene Heintz.
AGAMENNONE.
Sig. Angiolo Lazareschi.
MENELAO
Sig. Gio. Legros.
ACHILLE
Sig. Lorenzo Panzieri.
ULISSE
Sig. Carlo Palagi.
SINONE
Sig. N. N.
Duci.
Sacerdoti.
Soldati.

Luogo dell' Azione.

Il Campo de' Greci sotto Troja, e la stessa Città.

ATTO PRIMO.

Campo de' Greci sotto le mura di Troja.

Achille strascinando intorno alle mura il corpo di Ettore, è arrestato da Priamo, che accompagnato da Andromaca, Polissena con ancelle, e schiavi, gli presenta preziosi doni pel riscatto del corpo del figlio, ma sordo il Pelìde alle preghiere, è in atto di sferzare i cavalli, quando l'addolorato padre gettandosi al suolo, gli attraversa col proprio corpo il cammino, e mentre i suoi Teucri lo sottraggono dal periglio, che a lui sovrasta, Polissena prende con fermezza il suo luogo, implorando nello stesso tempo dal vincitore i tristi avanzi dell' amato fratello. La di lei tenerezza e beltà scuote l'inesorabile Achille, che lasciandosi cadere le briglie di mano, e quasi senza avvedersene sceso dal carro, con nobile maniera fa sorgere la bella supplichevole, e mentre fisso la guarda, sembra ammansare la naturale fierezza, allorchè Andromaca non volendo perdere sì favorevole istante per eccitarlo maggiormente alla pietà, si getta a' suoi piedi, presentandogli il piccolo Astianatte, che col muto linguaggio dell' inno-

senza sembra implorare la di lui pietà, ma la vista di un figlio di Ettore rianima ad un tratto lo sdegno nel cuore del Tessalo feroce, che scacciando da se il fanciullo, ha già nuovamente posto il piede sul carro, ma il vedere Polissena svenuta, e languente lo trattiene, onde chiamando a se Agamennone, Menelao, ed i Principi Greci propone ad essi, ed a Priamo un trattato di pace, mediante il quale debbasi restituire Elena co' rapiti tesori a Menelao, e la destra di Polissena esser debba la ricompensa delle proprie vittorie. Le proposte condizioni, che con aggradimento d'entrambi i partiti sono accolte, addolorano l'animo di Polissena già prevenuta in favore di Eurimaco; intanto Priamo giura, che fedele all'accordo col nuovo giorno restituirà Elena a Menelao, e di sua mano presenterà la figlia ad Achille. Questi brama sentire da Polissena confermata tale promessa, e se grato le fia tal nodo. Polissena, preferendo all' amore la salvezza della patria, e de' congiunti, sacrifica se stessa, confermando la parola data dal padre. Achille rende alla famiglia di Priamo il corpo di Ettore dopo d'averlo ricoperto col proprio manto, e mentre i Teucri col luttuoso convoglio fanno ritorno alla città, i Greci fanno festa all'Eroe, che loro ha data

la pace, e vendicata la Grecia del ricevuto oltraggio.

ATTO SECONDO.

Logge terrene nel palazzo di Priamo con veduta della Città.

Ecuba è addolorata, e piena di timore pel ritardo di Priamo; niuno de' Teucri, che le stanno intorno, può alleviare il suo dolore, e mentre ognuno deplora la comune disavventura, resta sorpresa dall' arrivo di Paride, che nulla curando i disastri di sua famiglia ad altro non pensa che a rendersi ad Elena caro. L'arrivo improvviso di Priamo attira a se tutti gli sguardi, e rianima gli abbattuti Trojani, che a gara dimostrano quanto loro sia grato il suo ritorno. E' sensibile il vecchio Monarca al loro affetto, e stringendo fra le braccia la consorte, le addita dolente il resto inanimato del figlio. Lamenti universali. Ecuba è a forza divisa dal cadavere, che si trasporta altrove. Priamo rende palesi le condizioni della pace, che sono accolte con giubilo dai Teucri. Contrasti affettuosi di Eurimaco e Polissena. L' accorta Elena sembra rallegrarsi in se stessa, simulando un men-

tito dolore. Paride si oppone, e protestasi volere prima perire, che perdere la sposa. Invettive degli astanti contro di lui. Giunge Cassandra. Sue predizioni funeste dirette al fratello, che le dileggia, e schernisce. Fedele Priamo al dato giuramento, ordina, che Elena sia allontanata da Paride, che invano si sforza di trattenerla. Tutti si ritirano ad eccezione di Paride, ed Eurimaco confusi, ed immoti per la perdita delle loro amate. Eurimaco si scuote, e rianima la passione dell' amico. Entrambi uniti per liberare la patria, e ricuperare le spose, tramano la morte d' Achille. Raccolti alcuni partigiani, che rendono complici del loro disegno, con simulata calma ed ilarità vanno a raggiungere il corteggio per portarsi unitamente ad esso al luogo destinato per le nozze di Polissena con Achille.

Vasta ed antica foresta sacra a Minerva il cui Tempio ergesi sopra una piccola eminenza. Tal luogo è destinato per le nozze d' Achille, e per festeggiare la pace. Vedonsi disposte l' ara, il fuoco, le vittime, le sacre mense, i vasi sacri per le libazioni, pei profumi, i candelabri, i tripodi, e quanto serve all'ordine, ed alla pompa di un sacrificio solenne. Varj trofei militari sono appesi agli alberi.

Tutti i Greci ingombrano il vasto luogo. Agamennone, Achille, Menelao, Ulisse sono situati sopra di una eminenza, che vedesi adorna a guisa d' un trono. Si avanzano i Trojani. Una folta schiera di giovani donzelle con rami d' olivo nelle mani festivamente danzando precedono l' arrivo di Priamo, Elena, e Polissena. I tesori da restituirsi a Menelao sono recati da molti Trojani. Confusi nella folla di questi, scorgonsi Eurimaco e Paride. Priamo accostandosi al condottiero de' Greci nell' accennargli Elena, ed i tesori, già da Paride rapiti a Menelao, gli porge l' olivo simbolo della pace, che entrambi giurano a nome delle loro nazioni.

Paride facendo forza a se stesso, presenta Elena a Menelao, che mostrasi turbato, ed agitato da varii affetti; ma Elena a' suoi piedi confusa, e piena di rossore, sembra implorare il bramato perdono; nè potendo Menelao resistere a' lusinghieri suoi vezzi cede al fine, la rialza, se la stringe al seno, mentre Paride a stento frena l'impeto di sua gelosìa. Achille intanto ha ricevuto Polissena dalle mani di Priamo. Smanie di Eurimaco, confortate dalla speranza di una prossima vendetta. Mentre, dai Sacerdoti si dispone il sagro rito nuziale, si dà luogo ad una danza pirrica, cui tutti prendono parte. Terminata la danza, Achille, e Polissena si accostano all' ara, e nel punto che il Sacerdote sta per congiungere le loro destre, fra l'entusiasmo degli astanti, Paride incurva un arco, che di soppiatto gli viene porto da un suo seguace, e scocca un dardo che va a ferire Achille, il quale spira fra le braccia di Agamennone. Al vile tradimento infieriscono i Greci contro l'assassino; ma ad un cenno di Eurimaco, i Trojani mostransi armati, incalzando l'inimico, e segue una zuffa, nella quale rimangono superiori i Trojani, che rientrano in città, riconducendo seco Elena e Polissena ricuperate da Paride ed Eurimaco. Abbattuti i Greci

per la sofferta sconfitta, e più per la morte di Achille, sono rianimati da Ulisse, che promette loro di vendicare, mediante un suo stratagemma, il ricevuto oltraggio colla distruzione, e colla rovina della città. Conscj i Greci del suo sagace ingegno, prestando fede a' suoi detti, ritornano al campo.

ATTO QUARTO.

Galleria nella Reggia di Priamo.

Ritorno de' Trojani in città. Sorpresa di Ecuba nel rivedere Elena e Polissena. Narra Priamo il modo indegno con cui Paride ed Eurimaco ricuperarono la sposa e l' amata. Tutti si mostrano sdegnati mentre Paride si vanta di essere il liberatore della Patria. Sopraggiunge Cassandra che accenna al fratello dovere la sua fatale passione per Elena essere causa dell' eccidio comune. L'amante disprezzando i di lei vaticinii si abbandona all'ebbrezza del suo amore. In questo una folta turba di popolo, trasportata dal giubilo, annuncia la fuga de' Greci avviliti, e confusi per la morte d' Achille. Alla inattesa novella la mestizia cambiasi in giubilo. Paride si attribuisce il vanto di avere salvata la patria, e chi pria

insultava alla sua perfidia si sforza ora d' encomiare il suo valore. Cassandra sola è costante nel predire la rovina di Troja; ma disprezzati vieppiù i suoi vaticinii, si affretta ognuno a partire per godere il grato spettacolo della fuga de' Greci.

ATTO QUINTO.

Veduta esterna della Città con porta chiusa. Si scorge una parte delle navi Greche pronte alla vela. Il cavallo di legno si erge colla smisurata sua mole al dissopra delle mura della Città. Tra alcuni alberi vedesi il peristilio di un Tempio, sacro a Nettuno.

Mentre si affretta l' imbarco de' Greci, Agamennone con altri Duci legano Sinone ad un vicino tronco, e rammentandogli, che l' esito dello stratagemma dipende da lui, montano le navi, che ad un loro cenno si staccano dal lido, e si perdono di vista, ad onta che siano bersagliati da una pioggia di strali, che dalle mura gli vengono scagliati dai Trojani. Si apre la porta, ed a torme esce il popolo dalla città. Tutti si mostrano giubilanti per l' abbandonato

assedio; ma rimangono sorpresi, allorchè fissano lo sguardo sul colossale cavallo, nè alcuno sa indicare a quale oggetto sia stato costrutto da' Greci, ed ivi abbandonato. Alcuni Trojani hanno ritrovato Sinone, che a sommo stento, e pieno di timore si fa strascinare innanzi a Priamo, che per incoraggirlo lo fa disciorre dai lacci, e gli promette e vita, e libertà, qualora gli palesi il motivo per cui i suoi compagni ivi lasciarono quel cavallo, e lui medesimo fra loro. Rinfrancato l' astuto Greco da quel timore, che simulava con raffinata ipocrisìa, si prostra genuflesso al suolo, e dopo di avere baciato il lembo della veste, e la destra di Priamo, e ringraziati i Numi d' avere ispirato nel petto de' suoi nemici que' sensi di umanità, che non trovò fra' suoi compagni, palesa, che i Greci per rendersi propizio il Dio dell' onde, avevano a lui sacrato quel gran cavallo, e volevano sagrificargli un Greco (egli era desso). La falsa narrazione avvalorata da' giuramenti è creduta da tutti, ond' è, che si propone d'introdurre in città il cavallo, quale trofeo della fuga dell' inimico, demolendosi in parte le mura per agevolarne l' ingresso. Atterrata, e demolita la porta, il cavallo, spinto da' più robusti, si scuote, e cammina, ma vengono

questi trattenuti da Cassandra, che con fiaccola in mano, sparse le chiome, il pallore sul volto, predice la rovina della città, se prestandosi fede alle menzogne del Greco, viene introdotta la macchina fatale in Troja. La Profetessa non è al solito creduta, e s'incomincia di bel nuovo a far muovere il cavallo; allora Cassandra si scaglia furente contro di esso, e colla face accesa minaccia di darlo in preda alle fiamme; ma Giove che non può eludere i decreti del fato, tuona alla destra, segno funesto che atterrisce gli astanti, i quali attribuendo lo sdegno del sommo Nume all' empietà di Cassandra, che voleva ridurre in cenere la macchina votiva, sacra ad un Nume, insultano, e minacciano la non mai creduta Profetessa. Questa compiange la comune cecità, mentre fra l' ebbra gioja del Popolo il fatale cavallo viene introdotto in città.

ATTO SESTO.

Interna parte della città ove sorgono varj sontuosi edifizj fra' quali è situato il gran cavallo già da' Trojani ivi condotto. La scena si rappresenta in tempo di notte.

Nell' oscurità, e col favor delle tenebre, mentre tutto spira silenzio, con somma precauzione si avanza Sinone, che dopo avere accesa una artificiosa face, dà con essa alcune fiammate. Ulisse, che dall' interno del suo nascondiglio, ha riconosciuto il concertato segnale, esce il primo dal cavallo, seguito, da Menelao, ed altri Duci e soldati, che in quelle latebre eransi celati. Abbracciano il bravo Sinone, ed accese alla sua, le loro faci si dividono in vari corpi, e si spandono per la città, e da lì a poco vedonsi dei globi di fumo, e poscia serpeggiare le fiamme in alcuni elevati edificj, poi fragor d' armi, che va crescendo. Il Popolo atterrito corre incerto, e confuso, non sapendo come, e dove trovare scampo e salvezza. Paride disarmato, e pieno di timore per se stesso, e per Elena, fugge con essa dall' ardente Reggia, e cerca invano uno scampo al periglio,

che li minaccia. Enea, che ha già raccolto un drappello di coraggiosi compagni, s' incontra in lui, e acremente gli rimprovera il debole suo amore, e la viltà di preferire la propria salvezza a quella della patria, e de' congiunti. Priamo colla moglie, e le figlie sono inseguiti dai Greci, Enea li respinge; Eurimaco difende Polissena, e la ritoglie a Sinone; ma l' incendio co' suoi rapidi progressi si è reso universale per tutta la città, che più non mostra che un ammasso di rovine. I Trojani sono per ogni dove respinti, e cadono sotto i colpi dei Greci: le vergini, i preziosi arredi sono già preda de' vincitori. La rovina d' un grande edificio lascia scoperta un' altra parte della diroccata Città. In questo sopraggiunge Agamennone coll' armata, e scorrendo a guisa di furioso torrente insegue l' inimico che fugge. Tumulto e disordine universale. Paride ucciso viene da Menelao a' fianchi d' Elena, che dal marito è fatta condurre altrove. Ulisse strappa Astianatte dalle braccia d' Andromaca, e salendo su d' una torre, lo scaglia fra le rovine. Eurimaco volendo salvare, e difendere di nuovo Polissena, è ucciso. Priamo in mezzo allo spavento, ed alla strage de' suoi congiunti, si rifugia all' altare di Giove, ma Agamennone ferocemente afferrattolo per i ca-

pelli ai piè di quello il trafigge. I Greci incalzano tuttavia coloro, che fanno ancora qualche debole resistenza. La Città è ormai distrutta, il solo Enea con il padre sugli omeri, che seco porta i Dei Penati, con il figlio, la sposa, ed alcuni de' suoi, si sottrae dall' universale rovina. I Teucri sono riserbati al servaggio, e ravvisansi fra questi Ecuba, Polissena, Andromaca, e Cassandra. La disperazione, ed il dolore de' vinti, l' esultanza, e la gioja de' vincitori formano un quadro opposto, col quale si dà termine alla tragica azione.

FINE.

TORINO 1813.

Dalla Stamperia APPIANO, contr. Tilsitt num. 493